L'ISCRIZIONE DELLA «STELE» DEL GUERRIERO DI KAMINIA (LEMNOS): REVISIONE EPIGRAFICA E TIPOLOGICA DELL'OGGETTO *

di CARLO DE SIMONE e GIAN FRANCO CHIAI

A partire da ca. la fine del VII secolo a.C.[1] e sino a tutto il VI (in Campania sino al pieno V sec.) le iscrizioni etrusche di un'area dell'Etruria meridionale gravitante intorno a Caere e Veio (ma inoltre appunto anche in Campania) fanno uso alquanto diffuso (ma non generale) di un sistema di «interpunzione sillabica». Come è stato già rilevato per primo da H. Rix[2], il fenomeno dell'interpunzione sillabica conosce due importanti e significative limitazioni, di ordine geografico (mancano sinora esempi dell'impiego del sistema suddetto in Etruria settentrionale) nonché cronologico (uso, come ho detto, non anteriore a ca. la fine del VII secolo). Il sistema consiste *materialmente* in uno, due o tre punti (o trattini) apposti verticalmente accanto (talvolta su entrambi i lati) alle lettere rilevate (cioè «puntate»), o inseriti nella lettera stessa, in rapporto alla forma costitutiva della stessa. La *funzione* è nota e definita con rigore da tempo: viene puntata (la modalità materiale di realizzazione dei punti è in questa istanza indifferente) ogni lettera che ven-

---

* Il testo di questo articolo, pur concepito unitariamente, è riferibile per le pagine 39-48 al Prof. C. de Simone, per le pagine 48-65 al Dr. G.F. Chiai.

[1] Cfr. H. Rix, *Etruskische Texte II*, Tübingen 1991 (citato in seguito come Rix, E. T. II) 21, Fa 0. 4 (fine VII – inizio VI sec. a.C.; l'interpunzione sillabica non è qui però realizzata regolarmente, cfr. *infra*); Rix, E. T. II 39, Cr 3. 11 = S. Marchesini, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Firenze 1997, 49, nr. 84 (600-590 a.C.; l'iscrizione mostra anche l'interpunzione *interverbale*, per cui cfr. *infra*): va ben realizzato che, nella seriazione cronologica delle iscrizioni ceretane effettuata dalla Marchesini, è questo il primo testo che presenti il fenomeno in questione, che manca del tutto nella documentazione ceretana precedente più antica, costituita da ben 83 unità; è evidente che, nel complesso, l'interpunzione sillabica non è operante sino a ca. il 600 a.C. (né sembra probabile che nuovi ritrovamenti possano alterare questa chiara situazione certo non occasionale).

[2] Cfr. «Zum Ursprung der etruskischen Silbenpunktierung», *MSS* 23, 1968, 87.

SMEA 43/1 (2001) p. 39-65.

ga a trovarsi, nella realizzazione grafica della catena parlata, al di fuori dell'insieme rappresentato da una vocale ed iniziante per consonante: *KV* (il gruppo *KKV* è considerato successione fonematica equivalente, costituisce cioè una sola sillaba). Ad esempio *AcviLnaS* (Veio, 550-500 a.C.; la punteggiatura sillabica è qui evidenziata, come sempre poi in seguito, dalla corrispondente lettera maiuscola)[3]: normali (e quindi non puntate) sono in questa successione grafico-fonematica le sillabe *cvi* e *na*; per la Campania vale la regola speciale che *i* iniziale non viene puntato.

È molto verosimile in senso specificamente storico – oltre che da un punto di vista storico-culturale più generale e superiore – che l'interpunzione sillabica etrusca vada posta in relazione con i grandi santuari (Veio?), ed è comunque sicuro che questa tecnica (e la riflessione astratta da essa sottesa) sia da connettere, nella sua genesi, con l'esercizio ed insegnamento («recitazione») della scrittura, avente per base la sillaba aperta (appunto *K(K) V*)[4], il cui principio costitutivo doveva essere fissato e memorizzato. Dalla punteggiatura etrusca dipende l'analogo sistema venetico[5], in questa sede fenomeno irrilevante.

È evidente che il sistema etrusco di punteggiatura sillabica (oltre che certo la competenza scrittoria stessa) va considerato alla base come un procedimento decisamente «colto» o di alto livello astrattivo, all'inizio certo appannaggio, previa l'insegnamento-mediazione della classe sacerdotale, di gruppi di persone di elevato rango sociale (*gentes*). Non è facile realizzare con coerenza ed in pieno le regole del sistema (cfr. *infra*).

Il sistema di punteggiatura sillabica è, come tale, un *unicum* nel bacino del Mediterraneo. Le iscrizioni iberiche non usano, come suggerisce M. Cristofani[6], la punteggiatura sillabica[7], ma impiegano il principio della sillaba

---

[3] Cfr. Rix, E. T. II 23, Ve 3. 7.

[4] Cfr. Rix, *art. cit.*, e soprattutto: A. L. Prosdocimi, «Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche», *AION* (L.) 5, 1983, 75-126; *Idem*, *La trasmissione dell'alfabeto in Etruria e nell'Italia antica: insegnamento e oralità tra maestri e allievi*, in: Secondo congresso internazionale etrusco. Firenze 26 maggio – 2 giugno 1985. Atti. Vol. III (Roma 1989), 1321-1369; *Idem*, «L'alfabeto come insegnamento e apprendimento», *Annali della Fondazione per il Museo «Cl. Faina»* IV, 1990, 113-175; *Idem*, in: M. Pandolfini – A. L. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, 170-236. Più in generale: G. Costa, *Sulla preistoria della tradizione poetica italica*, Firenze 1999, *passim*.

[5] Cfr. A. L. Prosdocimi, in G. Fogolari – A. L. Prosdocimi, *I Veneti antichi*, Padova 1987, 262-273.

[6] Cfr. *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1991², 44 (ripreso poi da L. B. van der Meer, *The Stele of Lemnos and Etruscan Origins*, (Oudheitkundige Mededelingen uit het Rjiksmuseum van Oudheden te) Leiden 1992, 62).

[7] Cfr. J. Untermann, «Das silbenschriftliche Element in der iberischen Schrift», *Emeri-*

aperta, il che non è affatto equivalente. Come ha anche rilevato M. Cristofani[8], l'interpunzione sillabica etrusca appare ca. un secolo *dopo* l'introduzione della scrittura in Etruria (cfr. *supra*), e non è sopratutto affatto necessario ricorrere ad un mitico, inesistente e astorico «sillabario tirrenico» (semplicemente irreale), nè accedere alla tesi di H. Rix[9] (influenza punica, ipotesi in sè problematica e comunque intrinsecamente non necessaria): la genesi del sistema interpuntivo va cercata semplicemente (e molto realisticamente) nell'insegnamento della scrittura e nei relativi ripetitivi esercizi (orali) di sillabazione, che rendono ottimamente conto dell'intero fenomeno (senza ricorrere a meccaniche interferenze esterne). Questo risultato è ormai pacifico e non necessita giustificazione o motivazione alcuna.

Esiste a questo punto un aspetto preliminare non esplicitato né approfondito in tutte le sue attinenze consequenziali. È inerente al principio costitutivo stesso dell'interpunzione sillabica (come ho già accennato) che esso rappresenta una complessa competenza o «sapere» tecnico decisamente di livello elevato («dotto») e quindi elitario: la teoria della sillaba aperta si colloca su un piano alquanto astratto di riflessione, non certo immediata e corrente. Le regole di sillabazione insegnate dai maestri non potevano dunque essere di facile apprendimento e memorizzazione (sicuramente praticata), ed è per questo a priori necessario ammettere che, nel passaggio dalla teoria insegnata (ed esemplificata oralmente in modo ripetuto) alla concreta realizzazione nella prassi scrittoria, intercorressero di fatto non di rado *errori* od *omissioni*: non ogni scriba o incisore può avere avuto lo stesso *grado di competenza*, e la esecuzione scrittoria concreta (che rappresenta un complesso processo o «percorso») è notoriamente influenzata da particolari fattori specifici di ordine diverso, ben noti anche nel loro complesso condizionamento psico-linguistico o cognitivo[10]. Non si può dunque in assoluto,

---

ta XXX, 1962, 281-294. Più recentemente J. de Hoz, «Origine ed evoluzione delle scritture ispaniche», *AION* (L.) 5, 1983, 27-50; E. Campanile, «Considerazioni sugli alfabeti dei celti continentali», *ibidem*, 63-73; J. de Hoz, *La lengua y la escritura ibéricas, y las lenguas de los Iberos*, in: J. Untermann – F. Villar (Edd.), Actas del V Coloquio sobre lenguas y culturas preromanas de la Peninsula Ibérica (Köln 1989), Salamanca 1993, 635-666; *Idem*, *Identité-differentiation au travers des témoignages linguistiques et alphabetiques: le monde celtique et ibére*, in: *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente*, Atti del trentasettesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 3-6 ott. 1997), Napoli 1999, 213-245 (*passim*).

[8] Cfr. *op. cit.* in nota 6.

[9] Cfr. n. 1.

[10] Cfr. N. Hotopf, *Slips of the pen*, in: U. Frith (Ed.), *Cognitive Processes in Spelling*, London – New-York – Toronto – Sydney – San Francisco 1980, 287-307; A. W. Ellis – G. Beatty, *The Psychology of Language and Communication*, London 1986; A. Caramazza – G. Miceli, «The Structure of graphemic Representations», *Cognition* 37, 3, 1990, 243-297; M. F. Garret, *Errors and their Relevance for Models of Language Production*, in: G. Blanken –

anche ed in particolare nella concreta ricerca empirico-storica, non tener conto di queste conoscenze e fattori concreti, che debbono essere pienamente integrati nella ricerca, pena una visione del tutto parziale («minorata») e gravemente inadeguata, in particolare anche dal punto di vista storico, dei fenomeni indagati.

L'ipotesi di *realizzazioni incomplete* dell'interpunzione sillabica non risulta solo in modo necessariamente consequenziale dal quadro teorico esposto, ma è anche – come da attendersi – concretamente documentata. Prima di illustrare gli specifici casi a noi noti di questo fenomeno è necessario chiarire un ulteriore e distinto fattore o modalità di «interpunzione» etrusca. Un principio diverso da quello già definito (*interpunzione sillabica* = **A**) è costituito infatti dall'*interpunzione interverbale* (= **B**); a differenza della prima, questa consiste nella distinzione grafica delle unità libere minime significanti (corrente, anche se non assoluta, definizione di «parola»): il criterio è in **A** la sillaba aperta, in **B** la «parola» conforme a questa definizione. I due principi, logicamente distinti, sono per sé costitutivamente autonomi e come tali usabili in modo indipendente (non esiste in questo senso un *prius*). La funzione **B**, tuttavia, corrisponde ad una continua analisi intuitiva ed immediatamente irriflessa della catena parlata, e si costituisce dunque, da questo punto di vista, come primaria; questa competenza, propria di ogni parlante nativo, è di fatto alla base della normale interpunzione interverbale corrente in etrusco (cfr. *infra*) ed in molte lingue antiche (e della spazieggiatura tra parole nelle lingue moderne, che assume la stessa funzione): si parla per «significati», individuati primariamente nelle parole o nella «prima articolazione» di A. Martinet (anche se il parlante conosce per intuizione anche la sillaba). Il principio di interpunzione sillabica (**A**), al contrario, implica un livello più elevato di astrazione metalinguistica, è infatti per questo appannaggio di «dotti» in ambito sacerdotale, e deve venire esplicitato ed insegnato per recitazione ripetitiva. Le iscrizioni etrusche arcaiche conoscono l'uso dell'interpunzione interverbale (**B**) sin dall'inizio della tradizione[11], anche se si tratta di una

J. Dittman – H. Grimm – J. C. Marshall – C. W. Wallesch (Edd.), *Linguistics Disorders and Pathologies. An international Handbook*, Berlin – New-York 1993, 72-92. In senso più tecnico e specifico: R. G. Kent, *The textual Criticism of Inscriptions* (= Language Monographs 2, 1926). La discussione degli «errori» ha assunto, non a caso, un ruolo rilevante anche nell'ultimo recente colloquio di epigrafia latina, cfr. H. Solin, *Zur Entstehung und Psychologie von Schreibfehlern in lateinischen Inschriften*, in: H. Solin – O. Salomies – U. M. Liertz, *Acta Colloquii Epigraphici Latini, Helsingiae 3-6 sept. 1991 habiti* (= Commentationes Humanarum Litterarum, 104 1995), 93-111; M. Leiwo, *The mixed Languages in Roman Inscriptions*, *ibidem*, 293-301.

[11] Cfr. (do solo alcuni esempi): Rubiera, cippo; fine del VII sec. a.C. (cfr. C. de Simone,

prassi non generalizzata, come poi quasi in età neoetrusca, fenomeno qui irrilevante. In linea di massima è ora da attendersi che il principio **A** (interpunzione sillabica), sistema alquanto astratto e complicato, strettamente legato per necessità intrinseca ad un insegnamento normativo tradizionale (che lo sorregge e mantiene in vita), venga sostituito, in caso di coesistenza (anche solo parziale) dei due sistemi, da **B** (interpunzione interverbale), di più immediati accesso e realizzazione: questo processo è quanto effettivamente avviene in Etruria ca. nel corso del V secolo. Va allora prevista necessariamente in questo caso (parziale coesistenza nel tempo dei due sistemi), come momento intermedio di passaggio nell'applicazione dei due principi, una fase di relativa interferenza (sovrapposizione) reciproca, quindi di *realizzazione testuale di entrambi* (interpunzione sillabica + interpunzione interverbale [= **C**]): ne conseguono in particolare anche in concreto possibili impieghi anche sensibilmente incompleti od erronei, dovuti alla parziale incompetenza e/o all'incertezza o confusione nella realizzazione dei due distinti sistemi in gioco, di difficile armonizzazione nella prassi. Che l'attualizzazione testuale di entrambi (**C**) sia oggi un fenomeno quantitativamente non imponente in etrusco arcaico (cfr. *infra*) non costituisce difficoltà, ed è al contrario quanto ci si deve ben attendere *a priori* data la natura inerente al procedimento stesso in azione. Occorre infatti concretamente immaginarsi un testo etrusco arcaico che presenti insieme in modo coerente entrambi i sistemi (cfr. *infra*): l'aspetto grafico d'insieme («layout») di un testo siffatto non poteva non risultare che estremamente sovraccarico ed ingombrante, e non subito percepibile nella sua complessa e bifunzionale costellazione di punti o tratti: non certo molti erano in concreto in grado di realizzare a pieno, senza attenta riflessione, la diversa funzione degli indicatori grafematici in gioco, e quindi essere veri utenti accedenti immediatamente al messaggio. La soluzione **C** non è dunque perspicua né pratica, non poteva per questo avere un effettivo futuro. Ben si intende allora che la fase successiva consiste nella sostituzione di **A** con **B** (diffusione neoetrusca della interpunzione interverbale), che passa appunto necessariamente per la fase intermedia **C**. Do ora la documentazione concreta di **A** e **C** (per **B** cfr. n. 11).

Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera, Reggio Emilia 1992); Agro Falisco, calice d'impasto; 675-650 a.C. (cfr. Rix, E. T. II, 20, Fa 3. 1; cfr. G. Colonna, *RömMitt* LXXXII, 1975, 181; M. Cristofani, *Papers of the British School at Rome* LVI, 1988, 21 nr. 2); Agro Falisco, aryballos di bucchero; 650-625 a.C. (cfr. Rix, E. T. II 19, Fa. 2. 3; cfr. A. Maggiani, *SE* XL, 1972, 183-187; G. Colonna, *ArchCl* XXV-XXVI, 1973/74, 143 nr. 2); Caere, frammento di impasto; 700-650 a.C. (cfr. M. Cristofani, *SE* LVII, 1991, 276 nr. 45).

A:

1) Tarquinia, kylix attica; 510-500 a.C.[12]

itun turuce veneL AtelinaS tinascliniiaras

La presenza dell'interpunzione sillabica è indiscutibile, come risulta dal confronto del disegno nel CIE raffrontato con la foto Tab. V; la realizzazione è però palesemente incompleta, perché l'attuazione coerente e piena del sistema imporrebbe la punteggiatura di *i* ed *n* in *itun*, nonché di *s* (due volte) in *tinascliniiaras*.

2) Blera, fondo di bucchero; VI-V sec. a.C.[13]
mi ramaθaS treseles

La punteggiatura sillabica è regolare per *s* del prenome femminile in genitivo, ma manca nella *s* finale di *treseles* (cfr. disegno e Tab. LXV, 4).

3) Agro Falisco, kylix di impasto; fine VII – inizio VI sec. a.C.[14]

L'interpunzione sillabica è, in questo lungo e difficile testo, regolare, manca però in *aqeneican*, in cui la punteggiatura dovrebbe essere realizzata in *a*, *i* ed *n* (cfr. CIE). Un problema specifico è costituito dalla seconda parola identificabile in questo testo, trascritta come *IkaM* da Rix; abbiamo esaminato attentamente la foto pubblicata nel CIE: dopo il sigma a quattro tratti finale della parola precedente (*IpaS* secondo Rix) esistono due punti precedenti la *i* successiva (il secondo è spostato un po' in basso, più vicino all'asta verticale costituente *i*). Poiché la *i* di *IkaM* (Rix) non è per sé puntata, restano aperte due possibilità, in quanto i due punti possono astrattamente essere riferiti solo ad una delle due lettere (ma non ad entrambe): *IpaS ikaM* oppure *Ipas IkaM*; ne consegue che, in entrambe le alternative, abbiamo un caso di mancata punteggiatura sillabica.

4) Agro Falisco (Mazzano Romano), ansa in bucchero nero; 600-550 a.C.[15]
leqaie mulvanice mine vhulveS

---

[12] Cfr. ora CIE 10021 (= Rix, E. T. II 60, Ta 3. 2.: ignora l'interpunzione sillabica). Non intendo bene l'affermazione di M. Pandolfini (*ad* CIE) secondo cui «*ad opinionem accessi puncta ad l, a, s litteras...non fortuite, sed ultro posita esse, quo clarius nomen offerentis significaretur*».

[13] Cfr. L. Ricciardi, *SE* LVIII, 1993, 290 nr. 21.

[14] Cfr. Rix, E. T. II 21, Fa 0. 4 (= CIE 8412).

[15] Cfr. A. Naso, *SE* LIX, 1994, 263 nr. 22. Il Dr. A. Naso cortesemente mi conferma per lettera (12 11 99) che «gli unici punti del testo sono quello interno tra *mi.ne* e quello della desinenza del gentilizio finale (l'unico dell'iscrizione)».

La punteggiatura sillabica è regolare (due punti ai lati della lettera) per la *s* finale (cfr. disegno e foto Tav. XLVI), non è però segnata per la *l* di *mulvanice*, dove sarebbe da attendere. Il punto tra *mi* e *ni* va espunto in quanto erroneo.

5) Fratte di Salerno, patera di bucchero; fine VI – inizio V sec. a.C.[16]

Punteggiatura sillabica regolare in *nunieS* (due punti ai lati della lettera), mancante però per la prima *i* di *peiqrasi*, come anche in *kaisiie* (eventualmente *claic–*)[17].

Gli esempi oggi accertabili (cioè da me verificati) di realizzazione incompleta del principio dell'interpunzione sillabica sono dunque 12 (cfr. anche **C**), evidenza sufficiente a garantire la consistenza del fenomeno (ed è facile attendersi in futuro un aumento del numero relativo).

C:

1) Caere, pelike a f. r; 520 – 500[18] (cfr. fig. 1)

mi arnθ(al) veStraces :mlacas :

Lo status di questo testo rispetto ai due tipi di punteggiatura etrusca non è stato sinora esaminato in modo approfondito (abbiamo rielaborato graficamente al computer la foto). Netti sono, in prima istanza, i tre punti in funzione di divisione *interverbale*, chiari dopo il *θ* ed i due *s* finali, ma mancanti dopo la *i* di *mi* «ego», quindi notazione per sé incompleta del principio. È sfuggito tuttavia a tutti gli editori[19] che il testo presenta anche l'interpunzione sillabica, ma incompleta; in linea di principio il prenome maschile *arn θ(al)* dovrebbe presentare, se coerentemente applicato il sistema dell'interpunzione *sillabica*, la punteggiatura di *tutte* le consonanti (cioè **ARNΘ(al)*); l'esame attento allo *scanner* ha fatto ora risultare (come mostra anche il particolare della fotografia) che puntato in questa parola è solo il theta, che risulta chiaro nella sua genesi scrittoria: l'incisore ha tracciato (a destra) un primo semicerchio dall'alto in basso, quindi un secondo opposto; entrambi sono stati successivamente collegati, per creare grosso modo un tondo (cioè il theta), da due tratti trasversali; l'inferiore di questi ha tagliato parte di en-

[16] CIE 8822 (= M. Cristofani, *SE* LVII, 1991, 278 nr. 49).

[17] A questi esempi di realizzazione parziale potrebbe aggiungersi anche la *s* finale (a cinque tratti) in CIE 11259 (= Rix, E. T. II 119, Vc 3. 5; oinochoe di bucchero, 575-550 a.C.): la punteggiatura finale è registrata in trascrizione nel CIE, ma non è presente nel facsimile. La foto corrispondente (Tab. LVII) non è purtroppo perspicua a riguardo.

[18] Cfr. Marchesini, *op. cit.*, 57 nr. 117 (= Rix, E. T. II 37, Cr 2. 115).

[19] Il Rix (*op. cit.*) espunge semplicemente i tre punti verticali dopo la *s* di *ves–*.

a

b

Fig. 1

trambe le precedenti linee (semicerchi) grosso modo parallele, che risultano quindi fuori quadro (escluse dal tondo) per la parte finale (sopravanzano); nella parte superiore l'incisore ha tracciato con ductus non obliquo dall'alto in basso e da sinistra a destra la traversa superiore, che lascia ancora fuori dal tondo la parte alta del primo semicerchio (che di nuovo sensibilmente sopravanza), ed è collocata più in basso della parte superiore del secondo semicerchio, di cui resta scoperta e non ripassata una minima parte in alto, che viene a formare così grosso modo un triangolo. Nel tondo così rozzamente delimitato l'incisore ha apposto *quattro* punti, identici per fattura e consistenza a quelli nettissimi collocati successivamente dopo la lettera. Poiché il punto centrale di un theta (non puntato nel senso dell'interpunzione sillabica) per convenzione grafematica è unico, gli altri tre punti incisi nel theta non possono avere altra funzione, in questo testo ceretano, che quella interpuntiva sillabica; ne deriva coerentemente che i tre punti collocati dopo la *s* interna *(veStraces)* non vanno affatto espunti come erronei, ma funzionano (come nel theta) parimenti nel senso dell'interpunzione sillabica. Questo importante testo offre quindi l'impiego di entrambi i procedimenti (**A + B**), ma realizzati in modo ben parziale, perché entrambi i principi non vengono applicati coerentemente per tutte le occorrenze relative.

2) Caere, fr. di collo di anfora di bucchero; 600-590 a.C.[20] (cfr. fig. 2)
mini muLvanice mamaRce :veLcanaS

Tre punti apposti verticalmente su *entrambi i lati* indicano la regolare interpunzione sillabica per *l* ed *r* interni, mentre *s* finale ne presenta tre *prima* della lettera in questione. I tre punti collocati tra *e* e *v* hanno a loro volta però solo funzione interverbale.

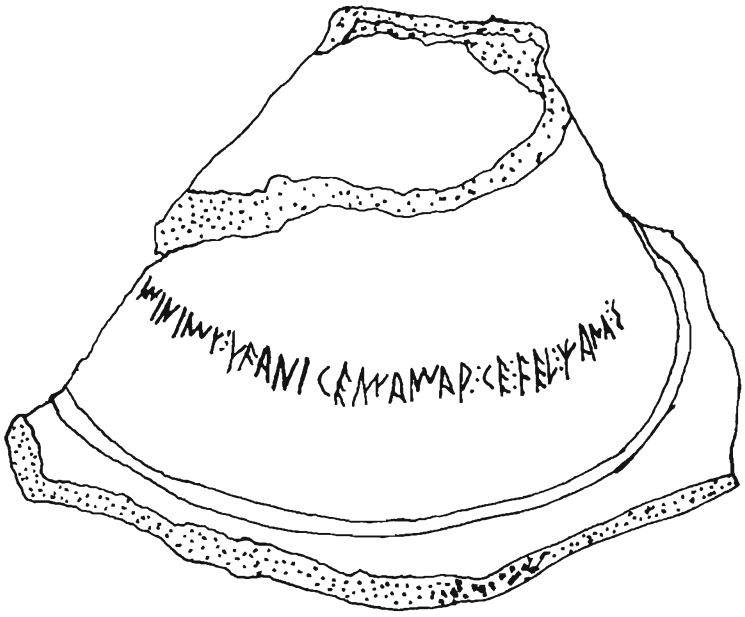
3) Veio, frammenti di vaso di bucchero; VI sec. a.C.[21] (cfr. fig. 3)

mi θx[5-6]*niie* : *S* : :*Aritimipi turaNpi mi nuna*[

Importante è la punteggiatura risultante tra *S* ed *A* successivi. Essa consiste non solo in sei punti collocati verticalmente a gruppi di tre tra le due lettere in questione, ma anche in tre punti verticali situati *prima* della *s* suddetta: i tre punti sono tracciati con solco meno netto, successivamente non ripassati, ma sono chiaramente identificabili: la *S* di [5-6]*niieS* risulta dunque inquadrata tra due serie di tre punti e la seconda serie (quella tra le due parole) ha chiaramente funzione di punteggiatura interverbale. È pensabile

[20] Cfr. Marchesini, *op. cit.*, 49 nr. 84 (= Rix, E. T. II 39, Cr 3. 11).
[21] Cfr. Rix, E. T. II 24, Ve 3. 34.

a



b

Fig. 2

a

b

Fig. 3

che l'incisore, dopo aver tracciato i tre punti *prima* della *s*, abbia avuto un ripensamento (che renderebbe conto del non ripasso di *questi* tre punti), ed abbia conseguentemente, in fase successiva, inciso ben sei punti, da intendere suddivisi in due funzioni, poiché per metà ripetizione (a rigore ridondante) di quelli precedenti, che hanno valore sillabico.

Un caso a parte è rappresentato da

4) Capua, patera a vernice nera; inizio del V sec. a.C.[22]

mi muNsaL

Il testo viene interpretato di regola come esempio di regolare interpunzione sillabica (in questo senso è stato trascritto), il che lo farebbe escludere dalla presente lista. L'apografo mostra però due punti *dopo l* finale (*n* ha un solo punto sottostante), il che apre la possibilità all'interpretazione di questi come punteggiatura interverbale.

5) Kylix di Onesimos, firmata da Euphronios, proveniente dall'area del santuario di *Hercle*, in località S. Antonio di Cerveteri. I frammenti databili a cavallo tra VI-V sec. a.C. sono conservati al J. Paul Getty Museum di Los Angeles[23]. Il testo è il seguente:

it[u|n turuce . cavi . cl[...|uli. Hercle.S.

L'estremo interesse di questo testo consiste nella punteggiatura sillabica relativa alla sibilante finale, che si presenta come parziale, rispetto all'intero testo, in quanto il suo impiego coerente avrebbe implicato la punteggiatura della *n* di *itun*, nonché della *r* di *Hercle*. Chiara per il resto si presenta l'interpunzione interverbale.

È utile volgerci a questo punto dal contesto italico (in particolare etrusco) a quello egeo, prendendo in considerazione uno dei testi epigrafici che è forse il più discusso dell'antichità classica: l'iscrizione del guerriero di Kaminia (Lemnos); questa iscrizione è considerata erroneamente, come intendiamo suggerire (cfr. *infra*), come apposta su una stele («stele di Lemnos»)[24]. Il testo in questione rappresenta sinora un *unicum* nell'ambito egeo-anatolico, sia in termini di alfabeto impiegato – si tratta infatti di un testo redatto in alfabeto di tipo «rosso» situato in contesto geografico di alfabeti invece «blu»[25] – quanto in termini linguistici. Non sono sinora infatti affiorate altre

[22] Cfr. CIE 8689 (= Rix, E. T. II 13, Cm 2. 37).

[23] Su questa iscrizione v. da ultimo M. Cristofani, *Due testi dall'Italia preromana*, Roma 1996, 55-60, tavv. 30-34.

[24] Cfr. C. de Simone, in: AA.VV., *Rasenna*, Milano 1986, 723 sgg.

[25] Non possiamo aderire alla tesi sostenuta di recente da M. Malzahn (*SE* LXII, 1999, 259 sgg.), secondo cui l'alfabeto lemnio dovrebbe riflettere una fase scrittoria di tipo «rosso», antecedente a quella «blu» concretamente attestata in piena età storica.

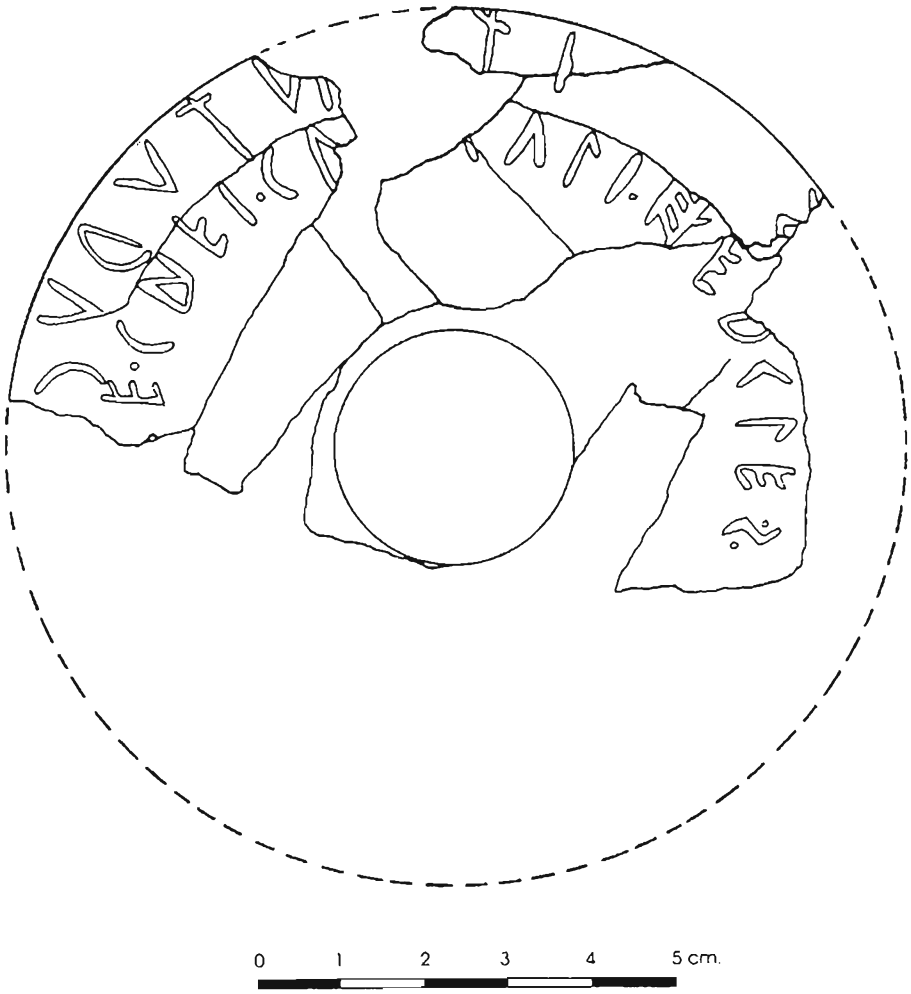


Fig. 4 – Kylix di Euphronios dipinta da Onesimos. Fac-simile dell'iscrizione incisa sotto il piede.

testimonianze, sia nelle immediate adiacenze dell'isola che in ambito più largamente «egeo» o «anatolico», di una lingua o dialetto confrontabile in qualche modo con quello del testo di Kaminia[26].

Il documento epigrafico lemnio deve essere rapportato a questo punto

[26] Cfr. in particolare C. de Simone, *Ostraka* VI 1, 1997, 35 sgg.; *Idem*, *RFIC* 126, 1998, 392 sgg.

alla problematica precedentemente affrontata e chiarita nella sua genesi e *ratio* funzionale, nonché nei relativi termini cronologici: i due sistemi di punteggiatura presenti nelle iscrizioni etrusche arcaiche, in particolare l'interpunzione sillabica (**A**), presente a partire da ca. il 600 a.C., e limitata all'Etruria meridionale (cfr. *supra*). È infatti possibile individuare anche nella «stele» di Lemnos (testo A) la *coesistenza* dei due sistemi di interpunzione sillabica (= **A**) e di quella interverbale (= **B**)[27]. La presenza di una «punteggiatura» (in funzione non chiarita) era stata già registrata nel secolo scorso dagli scopritori stessi dell'iscrizione nell'apografo pubblicato nel 1886[28] (cfr. fig. 5), quando la superficie della pietra si trovava in condizioni migliori dell'attuale. Gli editori segnarono allora infatti una serie di punti (in sedi diverse), senza aver ovviamente la nozione di «interpunzione sillabica» etrusca, e senza operare quindi alcuna distinzione o tentare una effettiva spiegazione.

La «stele» di Lemnos è stata oggetto di un'attenta e mirata revisione autoptica al Museo Nazionale di Atene, nei giorni 21-22-23 Luglio 1999, da parte di uno degli scriventi (Dr. G.F. Chiai[29]); e qui si riportano i risultati. È evidente che la superficie della «stele» presenta numerosi «punti» certo non pertinenti, dovuti a diverse abrasioni intervenute nel corso del tempo. Ma è al contempo risultata sicura l'esistenza di punti *intenzionali*, identificabili chiaramente (come del resto già fatto in linea di principio dai primi editori) sia per la loro posizione e costituzione (chiaro allineamento su due/tre unità) che, in particolare, sulla base della loro funzione (**A-B** come in etrusco; cfr. però *infra*). Nell'iscrizione apposta sulla superficie anteriore, comunemente denominata iscrizione *A*[30], è chiaramente riconoscibile un sistema di interpunzione *interverbale*, ma anche chiare traccie di interpunzione in funzione *sillabica*, in quattro casi, che verrano in seguito analizzati. Per quanto riguarda l'iscrizione *B*, quella apposta sulla superficie laterale della lastra, si riscontra solo il sistema di interpunzione *interverbale*, segnato sempre regolarmente da due o tre punti. Questa differenziazione tra le due iscrizioni può venir agevolmente ricondotta all'opera di due lapicidi, che in tempi diversi (non sappiamo quanto) dovettero aver apposto le iscrizioni sulla pietra. Alle due differenti mani vanno inoltre connesse delle par-

[27] Per il problema, non del tutto sfuggito alla ricerca precedente (M. Lejeune), cfr. C. de Simone, *Rasenna*, cit., 723; *Idem*, *SE* LX, 1995, 162 n. 82.

[28] Cfr. *BCH* X, 1886, 1 sgg. L'apografo è poi ripreso da C. Pauli, *Eine Vorgriechische Inschrift von Lemnos*, Leipzig 1886, il quale concordava nel segnare i tre punti di interpunzione verbale e di fine di parola in *Holaie* :Š:; si veda l'apografo da lui riportato in appendice al suo libro sopra citato.

[29] Ringrazio il Prof. A. Di Vita per avermi permesso di usufruire delle strutture della Scuola Archeologica Italiana di Atene durante il mio soggiorno ad Atene.

[30] Cfr. C. de Simone, *Rasenna*, cit., 724.

Fig. 5

ticolarità nell'esecuzione grafica delle lettere, riscontrabili nelle due iscrizioni, che verranno evidenziate in seguito, nel quadro complessivo dell'intero documento epigrafico.

Si procede per ordine, prendendo in considerazione i quattro casi di interpunzione sillabica riscontrati nell'iscrizione *A*.

1) *Holaie* :Š :

Va premesso che l'individuazione del nome in questione è sicura ed incontestabile: caso in *-si* («pertinentivo» di H. Rix) di Ἑλαῖος (imprestito

greco). L'analisi autoptica operata sul pezzo ha confermato che i punti esistono (nella serie di tre collocati *prima* e *dopo* la lettera *s)*, anche se la superficie della pietra si presenta attualmente più erosa che al momento della scoperta, quando furono regolarmente (e senza sospetto) segnalati dagli scopritori; la doppia serie di tre punti è stata di recente individuata anche da L. B. Van der Meer[31]. La *funzione* della doppia serie è evidenziata dagli esempi etruschi di cui supra: si tratta della coesistenza dei due sistemi; particolarmente stretto è il confronto con l'iscrizione veiente di cui sopra al nr. 3, in cui *–s* (in [5-6]*nieS*) è contrassegnato in sede finale da una doppia serie di tre punti (una prima serie collocata *prima* della lettera in questione appare successivamente «obliterata», il che rende conto della cumulazione di punti finali con doppia funzione): si tratta di una *s* al di fuori del gruppo *K(K)V* (cfr. *supra*), segnalata anche al contempo come finale di parola (interpunzione interverbale). Altra spiegazione non è possibile, perché non esiste una *ratio* diversa per la duplicazione della serie dopo la lettera (obliterazione dei tre punti *precedenti* a parte). Tre punti in funzione d'interpunzione sillabica mostrano anche le iscrizioni etrusche nr. 1-2.

2-3) *sialcvei.* :Š:*avi.* :Š (fig. 6)

L'interpunzione (in doppia funzione) è nettamente visibile sulla pietra, ed è esattamente analoga, per la doppia segnatura, alla *–s* finale di *Holaie* :*s*. Da notare, in particolare, il maggiore spazio lasciato intenzionalmente tra la *i* e la *s* successiva, in funzione della punteggiatura sillabica da inserire materialmente (forse in una fase successiva, posteriore alla preparazione) tra le due lettere in questione.

4) *mara* :Š :*mav* (fig. 6)

Per quanto riguarda questo insieme va rilevato che già nel primo apografo gli editori segnarono l'interpunzione tra alpha e sigma; l'incertezza apparente deriva dal fatto che il primo punto è stato collocato all'altezza del tratto inferiore del sigma, mentre gli altri vennero apposti in linea retta a seguire in basso.

Segnaliamo per completezza i restanti casi di interpunzione interverbale nel testo A:

Aker: TavarsŠio (due punti); *Vanalasia.* :Šeronai :*morinal* (tre punti); *evisqo* :*Šeronaiq* (tre punti).

Il testo *A* della «stele» di Lemnos presenta dunque, intorno alla fine del VI secolo a.C., l'uso di entrambi i sistemi di interpunzione, interverbale e sil-

[31] Cfr., *op. cit.* Pl. 1.

Fig. 6

labica, coesistenti nello stesso testo (sovrapposizione dei due sistemi, fenomeno – come già rilevato – per definizione di difficile applicazione e anche di difficile percezione, quindi raro ed occasionale). L'impiego dell'interpunzione sillabica si presenta però come irregolare (realizzazione parziale, limitata a *s*), non investe dunque regolarmente, come astrattamente da attendersi in corrispondenza del principio stesso (cfr. *supra*), tutte le occorrenze fonematiche collocate al di fuori dell'insieme costituito da *K(K)V*. La punteggiatura regolarmente da attendere per *aviS* dovrebbe essere, a titolo di esempio, **AviS*. Il fenomeno è nondimeno «reale», e presenta, certo non a caso, esatti e cogenti paralleli propriamente etruschi, sia per l'impiego incompleto del sistema, che per la sovrapposizione dei due principi; a livello formale colpisce in particolare l'impiego di tre punti sovrapposti prima e dopo la lettera (*s*), notazione che collega il testo *A* di Lemnos direttamente con le iscrizioni etrusche di cui sopra. Siamo, a nostro avviso, in una fase finale o residuale (fine del VI sec. a.C.) dell'impiego dell'interpunzione sillabica, la quale occasionalmente cooccorre appunto, in questa fase di esaurimento, con il diverso principio dell'interpunzione interverbale, che è ormai in corso di generalizzazione, e si afferma successivamente. Il livello di competenza relativa dell'incisore del testo *A* si direbbe non elevato, anche se non sappiamo, ammesso che egli abbia copiato realizzando da un modello preesistente, quanto la punteggiatura sillabica fosse realizzata regolarmente nel modello originale. È possibile ipotizzare a Lemnos l'esistenza di una tradizione scrittoria, facente forse capo ad una istituzione santuariale, che certo conosceva

(ed insegnava?) il principio dell'interpunzione sillabica. La dipendenza diretta dall'Etruria meridionale è palese e presenta precisi corollari storici.

Passiamo ora all'iscrizione apposta al lato destro della pietra, sulla quale, come detto, dei due sistemi (**A** e **B**) si riscontra solo quello dell'interpunzione verbale (**A**); prendiamo in analisi i singoli casi.

1) *HolaieŠi: φokiasale*:

Qui l'interpunzione verbale è realizzata prima con due punti, poi con tre.

Šeron(?)aiθ[32]: *evisθo* : *toverona*[

Anche in questo caso, come nel precedente, si ripete l'alternanza del numero dei punti.

2)]*rom* : *haralio* : *Šivai* : *epteŠio* : *arai* :

Riscontriamo ancora l'alternanza tra i due e i tre punti.

tisŠ : *φoke* [

3) *Šivai* : *aviŠ* : *sialχviŠ*: *maraŠm* : *aviŠ*: *aomai*

L'interpunzione verbale è regolarmente notata in fine di parola con due punti.

Vorremo qui richiamare brevemente l'attenzione sull'alternanza grafica del numero dei punti (due o tre), apposti per notare l'interpunzione verbale e sillabica. Purtroppo non possediamo altri documenti scritti della civiltà tirrenica di questa estensione e con queste caratteristiche, tali da poter essere utili per un raffronto, tuttavia sarebbe interessante poter stabilire se questa alternanza nel numero dei punti fosse casuale, oppure funzionale in qualche modo al contenuto del testo trascritto.

Soffermandoci ancora su Lemno, occorre porre una questione fondamentale: cosa significava scrivere nell'isola. Del cosiddetto periodo tirrenico lemnio, che, secondo la ricostruzione proposta da C. de Simone[33], coprirebbe un arco cronologico che va dall'VIII sec. a.C. alla fine del VI a.C., possediamo nel complesso una decina di documenti scritti, quasi tutti in stato

[32] Il punto interrogativo apposto si riferisce ad una incertezza di lettura della lettera come ny o come sigma a tre tratti. La lettura come ny viene di solito preferita in quanto troverebbe una corrispondenza analoga col testo dell'iscrizione *A*, tuttavia sulla pietra si vede chiaramente il tratto obliquo in basso. Potrebbe anche trattarsi di un errore del lapicida, che inizialmente aveva segnato un sigma, poi corretto con l'aggiunta di un altro tratto obliquo di attacco in alto.

[33] Cfr. *I Tirreni a Lemnos. Evidenza linguistica e tradizioni storiche*, Firenze 1996, 90 sgg.

frammentario (escludiamo per adesso l'iscrizione di Kaminia). Si tratta in primo luogo di una serie di frammenti di ceramica locale graffiti, rinvenuti dal Della Seta negli anni trenta negli scavi di Efestia e successivamente da lui stesso editi in una miscellanea di studi in onore di B. Nogara, pubblicata nel 1937[34]. In anni recenti nell'ambito degli scavi condotti da L. Beschi e dai suoi collaboratori nell'area del santuario di Efestia sono venuti alla luce tutta una serie di brevi documenti iscritti – si tratta per lo più di frustuli di ceramica e di pesi fittili da telaio[35] –, che presentano in genere solo una o due lettere, interpretabili forse come le iniziali del nome dell'offerente. Va notato che le testimonianze in nostro possesso provengono tanto da un contesto pubblico-religioso, quale quello di un tempio, che da un contesto privato, come quello degli ambienti delle case efestie, scavati dal Della Seta. La categoria di oggetti, sui quali viene apposta la scrittura, sia come formula abbreviata di un nome, che come semplice apposizione di una lettera, è quella della ceramica d'uso comune[36] e dei pesi e dischi da telaio: una categoria i cui fruitori non sono certamente le «aristocrazie dell'isola», ma la gente comune. Questo sarebbe a nostro avviso un dato da non sottovalutare, in quanto potrebbe presupporre la circolazione, nonché l'utilizzo della scrittura in un ambiente non solamente ristretto alle classi sociali alte – aristocrazie e sacerdoti –, ma «allargato» agli strati bassi della società, come ad esempio il vasaio che fabbrica ceramica d'uso comune, il quale prima della cottura appone sulla superficie del vaso il proprio marchio di fabbrica o il nome del proprio committente. Andrebbe sottolineato anche il gran numero di pesi di

[34] Cfr. «Iscrizioni tirreniche di Lemno», in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Città del Vaticano 1937, 119-46.

[35] Questi documenti sono stati tutti pubblicati da L. Beschi, «Nuove iscrizioni da Efestia», *ASAA* LXX-LXXI, 1998, 259-74. Di interesse un peso da telaio iscritto proveniente dai vecchi scavi del Della Seta e successivamente riedito dal Beschi, il quale ha il merito di aver individuato l'iscrizione, che da lui insieme ad altri documenti iscritti del Cabirion venne presentata al 34° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1997), nei cui Atti, 23-50, si veda il suo intervento *I Tirreni a Lemnos alla luce dei recenti dati di scavo*. Dell'iscrizione apposta sulla piramidetta sono state date due interpretazioni differenti: de Simone propende per la lettura *La Tita*, interpretabile come una forma femminile onomastica italica (cfr. *I Tirreni a Lemno... cit.*, pp. 7-23); Beschi invece legge *Atitas*, che sarebbe da intendere come un nome maschile (cfr. «Atitas» *PdP* LI, 1996, 132-36). Contro tale proposta s.v. le obiezioni mosse da de Simone, «I Tirreni a Lemnos. Paralipomena metodologici (nonché teorici)», *Ostraka* VI, 1997, 35-50, in particolare (p. 38) il nome *Atitas* attestato in Attica (ca 500 a.C.) non può essere identificato in alcun modo con *Atitas* del Cabirion, in quanto si tratta ad Atene di un vasaio, mentre il supporto lemnio è un peso da telaio, il che rende a priori estremamente verosimile si tratti di un nome femminile. Questo apre la via alla possibile interpretazione con *A(vilas) Titas*.

[36] Non mi pare che risultino essere stati inscritti vasi «preziosi» quali il cratere a volute decorato, della stipe del santuario di Efestia.

telaio presenti nella stipe del santuario, che si potrebbe connettere ad un'alta frequentazione femminile del luogo nel quale veniva adorata una divinità, che secondo una testimonianza di Stefano di Bisanzio[37] avrebbe dato il nome all'isola. Su molte delle suddette piramidette vennero apposte delle lettere, che potrebbero venir interpretate come le iniziale delle donne alle quali appartenevano. L'elemento femminile sembra quindi rivestire un ruolo importante nell'ambito del culto e forse anche nel contesto della società lemnia, ruolo del quale si potrebbe forse trovare traccia nella tradizione del governo di donne incontrato dagli Argonauti nel loro sbarco sull'isola. Quella lemnia sarebbe insomma una società nella quale la scrittura risulta essere abbastanza diffusa e diciamo pure «fruibile» in parte da tutti gli strati della società: sorprende per questo la mancanza di una documentazione scritta di carattere pubblico, o comunque di epigrafi più lunghe. Certo si potrebbe addurre come motivo il fatto che non tutte le aree dell'isola in cui sono stati effettuati rinvenimenti di materiale tirrenico sono state scavate, ma anche che l'intervento ateniese doveva essere stato veramente distruttivo, avendo fatto scempio dei monumenti e delle costruzioni tirreniche, come dimostra anche il fatto che in maniera alquanto sacrilega i cleruchi impiantarono la propria necropoli sopra quella locale, distruggendo talvolta i sottostanti sepolcri ed utilizzando come materiale da reimpiego le stele funerarie[38]. Fondamentalmente l'iscrizione rinvenuta alla fine dell'Ottocento a Kaminia resta sinora l'unica testimonianza scritta, redatta in etrusco arcaico, di una certa lunghezza ed importanza, rimasta della società tirrenica[39]; dalla sua analisi si rileva immediatamente che le lettere utilizzate per la sua composizione rientrano pienamente nella categoria degli *alfabeti rossi*, come è stato precedentemente messo in evidenza. Un elemento che forse è stato sottovalutato, o comunque al quale non è stata rivolta la dovuta attenzione, è l'alta qualità paleografica delle lettere che vennero apposte sulla superficie della pietra. Non esistono, per quel che ci consta, – ma chiaramente non è escluso che fu-

[37] *S.v. Lemnos*.

[38] Ci si riferisce ad una stele con rilievo rinvenuta negli anni trenta nell'ambito degli scavi della necropoli, condotti dal Della Seta, e pubblicata da G. Caputo, «La stele di Efestia» *ASAA* XV-XVI, 1932-33, 279-88. Essa era stata riutilizzata come lastra di copertura in una tomba della necropoli che gli Ateniesi avevano impiantato sopra quella tirrenica. Di recente ho proposto di reintepretare come un labirinto il rilievo apposto sulla sua superficie, s.v. G.F. Chiai, *Il labirinto di Lemno, tra archeologia e mito*, SMEA 42, 2, 2000, 201-211.

[39] La bibliografia accumulatasi negli anni su questo documento di straordinario interesse è vasta; ci limitiamo pertanto a rimandare agli studi più recenti apparsi sull'argomento per una ulteriore bibliografia, v. L. Agostiniani, «Sull'etrusco della stele di Lemno», *AGI* LXXI, 1986, 15-46; C. de Simone, «La Stele di Lemno» in *Rasenna, Storia e Civiltà degli Etruschi*, Milano 1989, 723-25; *Id.* «Il problema storico-linguistico» in *Magna Grecia, Etruschi e Fenici, Atti del 34° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1996, 89-121.

ture scoperte epigrafiche possano smentire questo dato – iscrizioni di VI sec. a.C. provenienti dalle regioni dell'Egeo settentrionale di così fine esecuzione. La superficie della pietra venne infatti sapientemente polita per la realizzazione del rilievo, e successivamente, nello spazio libero attorno alla figura venne apposta l'iscrizione, per la cui esecuzione si fece uso di una strumentazione speciale[40]: ad esempio per l'esecuzione dei tratti circolari delle lettere, nell'iscrizione che comunemente viene chiamata *A*, si è utilizzato sicuramente uno strumento da incisione a compasso, che nel linguaggio tecnico greco prende il nome di *tornos*, la cui punta metallica, a ben vedere, ha lasciato traccia nel puntino apposto al centro della circonferenza dell'omicron e del theta. Anche per gli altri grafemi sono stati impiegati strumenti scrittorii dalla sottile punta metallica, come provano i precisi e dritti solchi di incisione. Questo attesta una competenza scrittoria tecnicamente (a livello esecutivo) molto alta, da parte di chi eseguì l'iscrizione, che potrebbe anche presupporre una certa professionalità in quell'ambito. Da un punto di vista paleografico si è proceduto a fare un'analisi tecnica dei singoli grafemi dei quali si compongono le iscrizioni di questo monumento: questo ha permesso di poter constatare che le iscrizioni comunemente denominate *A* e *B*, sono opera, come abbiamo già accennato, di due lapicidi differenti, che operarono in due momenti diversi e che soprattutto si rifacevano a due «insegnamenti scrittorii» diversi, come si evince ad esempio dalla mancanza di una interpunzione sillabica nelle iscrizioni al lato, mentre viceversa nell'epigrafe sulla faccia anteriore sono presenti le interpunzioni sillabica e verbale, come è stato mostrato. Molto appariscente è la differenza nella realizzazione dei theta e degli omicron, che si presentano nell'iscrizione *A* in forma circolare, mentre nell'iscrizione *B* vennero apposti con tratti orizzontali e verticali. Un altro dato da tener presente è il solco di incisione col quale vennero realizzate le singole lettere, che nelle righe inscritte a lato si presenta molto più regolare e profondo (forse segno di un ripasso?) di quello dell'iscrizione apposta intorno al rilievo. Per una maggiore chiarezza a proposito, si è proceduto a descrivere in dettaglio ogni singolo grafema delle due iscrizioni, sottolineando le differenze di esecuzione[41].

---

[40] Sull'argomento v. quanto scritto da M. Guarducci, *Epigrafia Greca I*, Roma 1967, 452-69.

[41] Per la schedatura dei singoli grafemi ci si è rifatti alla terminologia definita da S. Manzella, *Il mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, 146-49, con lievi modifiche rese necessarie dal fatto che lo studioso si è occupato prevalentemente di epigrafia latina di età imperiale, dove le iscrizioni sono in genere su un supporto marmoreo e con lettere in grafia capitale, mentre abbiamo a che fare con materiale epigrafico arcaico, su supporti di vario genere. Nel nostro lavoro si sono anche

Alfa (iscrizione A): ne compaiono 19. Il grafema si presenta formato da due aste oblique convergenti in un vertice, unite da una traversa, la cui inclinazione a destra o a sinistra segue la direzione di lettura dell'iscrizione, essendo essa bustrofedica, nelle righe 2, 3, 4, che riempiono la parte centrale dello specchio epigrafico.

Alfa (iscrizione B): ne compaiono 18. Il grafema si presenta anche qui formato da due aste oblique, convergenti in un vertice, unite da una traversa, che a seconda della direzione di scrittura, cade a destra o a sinistra.

Epsilon (iscrizione A): ne compaiono 6. Il grafema si presenta formato da un'asta verticale con due bracci, superiore ed inferiore, ed un tratto intermedio, cravatta; è sempre presente una piccola appendice di prolungamento dell'asta verticale in basso, rispetto al braccio inferiore. Il verso di orientamento della lettera, a destra o a sinistra, segue anche in questo caso la direzione di lettura dell'iscrizione.

Epsilon (iscrizione B): ne compaiono 8. I caratteri di esecuzione paleografici sono analoghi a quelli dell'iscrizione precedente, essendo presente l'appendice di prolungamento in basso e l'orientamento a destra o a sinistra, a seconda della direzione di lettura; fa eccezione il piano di incisione dei due bracci e della cravatta, che in tutti i casi è obliquo.

Omicron (iscrizione A): ne compaiono 8. Paleograficamente il grafema si presenta come un unico tratto curvilineo, formante una circonferenza regolare. Le singole lettere ad una attenta analisi autoptica appaiono tutte quante puntate al centro: per la loro incisione venne infatti utilizzato un compasso metallico (τόρνος), la cui punta dovette chiaramente lasciare al centro della circonferenza una traccia.

Omicron (iscrizione B): ne compaiono 10. Paleograficamente è realizzato da due aste verticali parallele, unite alle estremità inferiore e superiore da due bracci. Le dimensioni sono alquanto ridotte rispetto alle altre lettere. In maniera analoga la lettera si trova graffita su altri frammenti vascolari di Efestia.

Iota (iscrizione A): compare 15 volte. Il grafema è stato realizzato con un'asta verticale.

Iota (iscrizione B): compare 19 volte. Il grafema è stato realizzato con un'asta verticale.

Eta (iscrizione A): compare una sola volta, nella prima parola dell'iscrizione, col valore fonetico di aspirata. Paleograficamente è formato da due aste verticali parallele, unite nelle estremità superiore ed inferiore da due bracci, anch'essi paralleli tra loro, a costituire un rettangolo, tagliato internamente da una traversa leggermente obliqua a sinistra.

Eta (iscrizione A): compare anche qui una sola volta, all'inizio ed in relazione allo stesso nome. Paleograficamente la lettera è stata incisa in modo analogo, tuttavia la parte superiore non è più visibile, in quanto la pietra è erosa.

---

tenuti presenti gli studi sulle iscrizioni ateniesi di S.V. Tracy, *The Lettering of an Athenian Mason* (Hesperia Suppl. XV) 1975.

Theta (iscrizione A): compare tre volte. Paleograficamente il grafema è stato realizzato con un'unico tratto curvilineo, formante una circonferenza, intersecata al centro da un'asta e da un braccio. Anche in questo caso ci si è avvalsi di un compasso di incisione metallico. Il cerchio puntato ottenuto venne poi fatto intersecare da due tratti in senso orizzontale e verticale, il cui piano di incisione, ad un'analisi autoptica, risulta meno profondo rispetto a quello della circonferenza. Probabilmente venne utilizzato, adatto a questo scopo, uno scalpello dalla punta più sottile (σμίλη), che maggiormente si prestava ad un lavoro di rifinitura.

Theta (iscrizione B): compare tre volte. Paleograficamente la lettera è realizzata con due aste verticali parallele, unite all'estremità superiore ed inferiore da due bracci, a formare una figura rettangolare, internamente tagliata da una cravatta. Le dimensioni di questa lettera sono più piccole rispetto alle altre.

Kappa (iscrizione A): compare una sola volta. Paleograficamente è realizzato da un'asta verticale con in alto un braccio obliquo ed una coda verso il basso, convergenti in uno stesso punto nell'asta.

Kappa (iscrizione B): compare due volte. Paleograficamente la lettera è stata realizzata come la precedente.

Lambda (iscrizione A): compare 5 volte. Paleograficamente la lettera è stata realizzata da un'asta verticale, dalla cui estremità superiore prende avvio un breve tratto obliquo, discendente verso il basso. Questa lettera viene comunemente chiamata nel linguaggio epigrafico lambda uncinato in alto, che contrasta con l'uso comune in Etruria della forma uncinata in basso.

Lambda (iscrizione B): compare tre volte. Paleograficamente la lettera è stata realizzata in maniera analoga alla precedente.

My (iscrizione A): compare 3 volte. Paleograficamente è stato realizzato con un'asta verticale, alla cui estremità superiore si collegano tre o più piccoli tratti obliqui, uniti tra loro in due vertici superiori, sinistro e destro, ed uno inferiore al centro. Nella comune terminologia epigrafica è quello che prende il nome di *my* a tre tratti, o bandiera. Dall'analisi autoptica i solchi di incisione appaiono della stessa profondità: le lettere vennero probabilmente incise col medesimo strumento nello stesso tempo.

My (iscrizione B): compare 4 volte. Le caratteristiche paleografiche sono analoghe a quelle dell'iscrizione precedente; tuttavia il solco di incisione dei tre tratti superiori sembra più irregolare.

Ny (iscrizione A): compare 5 volte. Anche questa lettera è stata realizzata, come la precedente, alla maniera arcaica mediante un'asta verticale, alla quale si collegano due tratti obliqui più piccoli, uniti tra loro in due vertici, uno superiore e uno inferiore. Il solco di incisione appare abbastanza regolare e realizzato con cura.

Ny (iscrizione B): compare 2 volte. Paleograficamente è realizzato come il precedente grafema, tuttavia la lunghezza dell'asta verticale appare sproporzionata rispetto al piano di incisione dei due tratti obliqui.

Pi (iscrizione A): non compare.

Pi (iscrizione B): compare una sola volta. Il grafema è di lettura incerta, in quanto la pietra è purtroppo in quel punto erosa; esso venne realizzato con un'asta verticale e con un tratto verticale più piccolo, uniti in alto da una traversa orizzontale. Comunemente nel linguaggio epigrafico viene chiamato *pi* ad uncino.

Rho (iscrizione A): compare 6 volte. Paleograficamente la lettera è realizzata da un'asta verticale con un'occhiello nell'estremità superiore. La linea di incisione appare regolare, così come i tratti curvilinei, che nella grandezza sono proporzionali anche alla lunghezza dell'asta verticale.

Rho (iscrizione B): compare 5 volte. Paleograficamente la realizzazione della lettera è analoga a quella precedente; tuttavia da un punto di vista di esecuzione formale le dimensioni tra tratto curvilineo dell'occhiello e lunghezza dell'asta verticale appaiono non proporzionate tra loro.

Sigma (iscrizione A): compare 11 volte. Il grafema è paleograficamente realizzato con un'asta verticale, con un braccio inferiore, obliquo verso l'alto, e con un braccio superiore discendente, entrambi uniti rispettivamente alle estremità superiore ed inferiore dell'asta in un vertice. La direzione della lettera è in relazione al verso di lettura dell'iscrizione.

Sigma (iscrizione B): compare 12 volte. Si presenta paleograficamente realizzato in modo analogo al precedente, ed il rapporto tra le dimensioni geometriche dei bracci obliqui e dell'asta verticale è quasi sempre sproporzionato. Peculiare del lapicida che scrisse la seconda iscrizione è l'aggiunta di un piccolo tratto obliquo che taglia l'asta poco più in basso del braccio superiore, un vezzo epigrafico che costituisce un altro elemento atto a confortare la tesi che le due iscrizioni siano opera di due mani diverse.

Sigma (iscrizione A): compare 2 volte. Paleograficamente è realizzato da due tratti obliqui, uniti tra loro da due vertici superiori ed in uno inferiore. Il solco di incisione è regolare e la lunghezza dei tratti proporzionale.

Sigma (iscrizione B): compare due volte. Paleograficamente è realizzato in modo analogo al precedente. Del primo sigma non è visibile parte dell'ultimo tratto superiore in quanto la pietra è erosa.

Tau (iscrizione A): compare una sola volta. Paleograficamente il grafema è stato realizzato con un'asta verticale, con due bracci superiori, sinistro e destro. Il piano di incisione è regolare e rettilineo.

Tau (iscrizione B): compare due volte. Paleograficamente è realizzato in maniera analoga; tuttavia le dimensioni in lunghezza dei tratti verticali ed orizzontali sono sproporzionati tra loro. Il secondo tau ha l'asta verticale nella parte inferiore non visibile, in quanto la pietra è erosa in superficie.

Phi (iscrizione A): compare una sola volta. Paleograficamente è realizzato da un unico tratto curvilineo, formante una circonferenza al centro della quale è stata incisa un'asta verticale, sporgente in alto ed in basso. La circonferenza è stata realizzata chiaramente servendosi di un compasso con la punta metallica, che ha poi segnato al centro della circonferenza il punto per il quale è poi stata incisa l'asta verticale.

Phi (iscrizione B): compare due volte. Paleograficamente viene realizzato da due aste verticali, unite alle estremità in alto ed in basso da due bracci, intersecati approssimativamente al centro da un'asta verticale, solo nel primo phi sporgente in alto ed in basso.

Chi (iscrizione A): compare una sola volta. Paleograficamente è realizzato da un'asta verticale, nella cui parte superiore si uniscono in uno stesso vertice due bracci, sinistro e destro, divergenti verso l'alto.

Chi (iscrizione B): compare una sola volta, nella stessa parola. Paleograficamente è realizzato in maniera identica.

Waw (iscrizione A): compare 6 volte. Paleograficamente è realizzato da un'asta verticale e da due bracci obliqui verso il basso, uniti all'asta in due vertici, a partire dall'estremità superiore; il verso della lettera è relativo alla direzione di lettura dell'iscrizione.

Waw (iscrizione B): compare 6 volte. Paleograficamente è realizzato nella stessa maniera.

La «Stele» di Lemno in realtà non è una stele[42]: la denominazione con la quale da oltre un secolo si fa riferimento a questo documento deve essere corretta, o se non altro, utilizzata con consapevolezza critica. Non si tratta di una stele anzitutto per una ragione di pura praticità di lettura: le iscrizioni, tanto quelle sulla facciata, che quelle apposte al lato, non possono venir lette, se non con enorme difficoltà, sulla pietra in verticale. Viceversa in orizzontale, le iscrizioni sono facilmente leggibili, a chi si accosti alla pietra. In secondo luogo, per questa ridefinizione del monumento, si potrebbe anche addurre lo scarso spessore del blocco, considerando anche il fatto che si tratta di un'arenaria molto friabile, ed anche che in realtà la frattura del lato inferiore ha portato via solo una minima parte della pietra; in relazione a quest'ultimo punto ci si potrebbe basare sul fatto che il rilievo è iconograficamente comunque completo e che nel complesso il testo delle tre righe iscritte

[42] Il frutto di queste considerazioni è in parte dovuto alle proficue discussioni tenute da uno degli scriventi (G.F. Chiai) con il Prof. D. Musti a Roma, il quale per primo prospettò l'ipotesi di una possibile collocazione in orizzontale della pietra, anziché in verticale, collocazione che avrebbe reso più agevole la lettura delle iscrizioni; a lui vanno quindi i nostri più vivi ringraziamenti. Le responsabilità di quanto scritto restano comunque le nostre.

a lato è anche contenutisticamente analogo a quello apposto sulla parte anteriore. Si deve rilevare che l'iscrizione comunemente denominata *B* e considerata unitaria, si compone in realtà di due testi, paralleli. Partiamo subito dal dato epigrafico. Il testo è costituito da tre righe parallele, delle quali due sono continue e bustrofediche, mentre la prima risulta essere capovolta rispetto altre due, e visibile direttamente dall'alto dal punto di vista dell'osservatore, il quale poi spostandosi sul lato poteva leggere le altre due righe inscritte.

1) *HolaieŠi Φokiasiale* : *Šeronaiθ* : *εçισθο* : *toverona*[
(Questa è la riga iscritta capovolta rispetto alle altre due)
2)]*rom* : *haralio* : *Šivai* : *epteŠio* : *arai* : *tiŠ*: *Φoke* :[
3) *Šivai* : *avi*:*Š* : *sialχviŠ* : *maraŠm* : *aviŠ* : *aomai*

Un altro dato che purtroppo è destinato a restare ipotetico, per quanto riguarda il ristretto ambito di questo documento, è quanto si osserva sul lato opposto a quello dell'iscrizione B, in alto, dove si intravedono chiaramente le tracce di alcuni tratti con un solco di incisione curvilineo (fig. 6). La superficie della pietra è in questo lato molto danneggiata: le abrasioni chiaramente risalirebbero al momento del suo riutilizzo, come materiale architettonico, o anche quando venne estratta. Tuttavia – ma si sottolinea che si tratta solo di un'ipotesi – potrebbe trattarsi di un'esigua traccia di quella che una volta era un'iscrizione che correva sul lato sinistro della pietra. Se non si tratta di una stele, allora ci si dovrebbe domandare in quale contesto si inserisce l'iscrizione di Kaminia. A nostro avviso, accettata ormai da tutti la natura funeraria, tanto del monumento, che del contenuto dell'iscrizione, potrebbe trattarsi di una lastra di copertura di un monumento funerario: questo presupporrebbe quindi la presenza di un'inumazione nell'isola, dove finora sono emerse solamente delle incinerazioni. In effetti a confortare questa ipotesi non esiste alcuna documentazione archeologica, se non alcuni *larnakes* miniaturistici, chiaramente di carattere votivo, datati tra VIII-VII sec. a.C., ed esposti al museo di Mirina. È tuttavia anche vero che il defunto, a quanto si desume dalla forma *Holaies Fokasiale*, sembrerebbe non essere stato originario dell'isola, ma provenire dalla città di Focea: egli, se seguiamo l'ipotesi formulata da Heurgon[43], sarebbe caduto durante l'attacco persiano.

Concludendo, possiamo riassumere le novità che, a nostro avviso, il no-

[43] Cfr. «À propos de l'inscription 'tyrrhénienne' de Lemnos», *CRAI* 1980, 578-99; contro questa ipotesi v. le obiezioni mosse da M. Lejeune (*CRAI* 1980, 600-4); la tesi di una origine greco-orientale del personaggio menzionato sulla stele venne riproposta da Heurgon in due successivi contributi, v. «A propos de l'inscription tyrrhénienne de Lemnos», *PdP* XXXVII, 1982, 189-192; *Id.*, *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Etruschi*, Roma 1989, 93-102.

stro studio ha apportato all'esegesi del testo dell'iscrizione di Kaminia. In primo luogo da un punto di vista paleografico si sono messe in rilievo le peculiarità che differenziano i due testi, apposti rispettivamente sulla parte anteriore e sul lato destro della lastra, le quali si rapportano a due operazioni scrittorie differenti, realizzate da due lapicidi diversi. A questo dato esterno, ne è stato aggiunto uno interno: quello relativo all'interpunzione. Si è infatti mostrato che nel testo dell'iscrizione c.d. A abbiamo la coesistenza dei due sistemi (denominati **A** e **B**) dell'interpunzione verbale e sillabica, quest'ultima – si badi bene – limitata alla sola notazione della sibilante finale, nei quattro casi che sono stati illustrati; mentre nell'iscrizione sul lato destro incontriamo applicato solo il sistema dell'interpunzione verbale (**B**). Questa differenziazione, che è interna al testo, si connette al dato esterno della presenza di due mani diverse e si potrebbe spiegare come il risultato di due insegnamenti di scuole o di tradizioni scrittorie differenti. Da un punto di vista archeologico, ovvero di definizione del monumento epigrafico, per una ragione di semplice praticità di lettura, preferiamo considerare la pietra come posta in orizzontale, anziché in verticale, quale lastra tombale, sebbene sinora non siano state attestate pratiche inumatorie nell'isola, relativamente al periodo tirrenico.

Carlo de Simone
Seminar für Vergleichende Sprachwissenschaften
Wilhemstraße, 50
D – Tübingen

Gian Franco Chiai
via Verdi, 5
I – 08040 Ilbono (NU)